

Piove sul bagnato, le preoccupazioni di Clô sull'aumento dei prezzi del petrolio

“Alla stangata sulla bolletta elettrica e del gas si va aggiungendo quella sui prezzi dei carburanti, con la benzina ormai prossima ai 2 euro per litro (imposte incluse, ndr). Tre le ragioni:

- crescita della domanda;
- tenuta dell'Opec Plus;
- investimenti che languono.

Un'impennata dai 50 doll/bbl di inizio anno agli attuali 84, livelli che non si conoscevano da tre anni e che ricordano a tutti l'essenzialità del petrolio, tranne all'Europa che si mostra nuovamente colpevole di inerzia. Nel medio termine se i prezzi dovessero salire a 150-200 dollari al barile, come qualcuno ipotizza, la benzina potrebbe toccare i 4 euro al litro”.

È l'analisi preoccupata di Alberto Clô apparsa alla fine della settimana scorsa sul Blog di Energia.

Basta fare quattro conti. La domanda è prevista infatti salire nel quarto trimestre a 99,4 milioni di barili al giorno poco al di sotto dei livelli pre-pandemia: quale saldo netto di una riduzione nei paesi Ocse più che compensata da un aumento in quelli non-Ocse, specie in Asia. La Cina in particolare è disposta a comprare petrolio, gas e carbone a qualsiasi prezzo. Alla crescita della domanda corrisponde una minor crescita dell'offerta – da cui un crescente prelievo dalle scorte – per la conferma da parte dell'Opec Plus del precedente accordo di immettere sul mercato ogni mese non più di 400.000 barili al giorno. Da qui, la pressione al rialzo dei prezzi e il conseguente aumento dei profitti dei paesi produttori più che leali alle decisioni assunte dal Cartello.

Decisioni che stranamente non suscitano preoccupazioni in un'Europa illusa che del petrolio e del metano si farà presto a meno e che invece irritano molto l'Amministrazione Biden in Usa preoccupata dell'impatto sulla propria economia, con forti pressioni sull'Arabia Saudita e sugli Emirati Arabi perché aumentino l'offerta. Per raffreddare i prezzi alla Casa Bianca, non volendo allentare le sanzioni contro l'Iran, non resterebbe che por mano al rilascio della *riserva strategica* o, scelta politicamente rischiosa, bloccare le esportazioni di shale oil.

Resta il fatto, prosegue Clô, che il mondo intero, Europa esclusa, deve prendere atto di **tre evidenze**: che il petrolio resta essenziale; che il ruolo delle grandi compagnie resta imprescindibile, anche se la loro quota sulla produzione mondiale non va oltre il 10%; che il futuro dipenderà massimamente dalle strategie di investimento delle Noc, le compagnie dei paesi produttori. Le previsioni del *World Energy Outlook 2021* dell'Agenzia di Parigi, uscito in questi giorni, proiettano nello scenario *Stated Policies* – che sconta le politiche già annunciate e/o avviate – una domanda di petrolio in aumento al 2030 a 104 mil. bbl/g per poi declinare solo lievemente al 2050; mentre in quello *Announced Pledges* resterebbe pur sempre sui 97 mil. bbl/g al 2030 per poi calare a 77 mil. bbl/g nel 2050. Livelli inferiori a quelli attuali, che richiederebbero comunque

ingenti investimenti per soddisfarli. Di ben altro avviso l'Opec, che nel *World Oil Outlook 2021* proietta ancora al 2045 una domanda di 108 mil. bbl/g. Quale scenario si avvererà, rileva Clô, lo scopriremo solo vivendo, sapendo che in entrambi i casi il futuro si gioca sulle decisioni di oggi, considerati i *lag* temporali tra investimenti ed estrazione. Comunque sia, i necrologi sulla scomparsa del petrolio sono prematuri (come Clô rilevava già nel 2019), mentre i cronici sotto-investimenti rischiano di compromettere un'adeguata futura offerta di petrolio così come di metano.

In questo quadro, è davvero imbarazzante assistere a invocazioni tardive perché le imprese riprendano a investire o vedere l'Europa implorare il presidente russo Vladimir Putin perché aumenti l'export di metano. Mentre assurdamente Bruxelles va decidendo se escludere o meno il metano dai crismi della tassonomia, così impedendone il futuro sviluppo.

Se nel breve termine, prosegue Clô, perdurando la ripresa della domanda, i prezzi del petrolio potranno mantenersi sui livelli raggiunti, 80-85 dollari, ben altro, è il discorso nel medio termine, quando cominceranno a manifestarsi gli effetti depressivi sull'offerta del crollo degli investimenti. Un crollo dovuto, vale ricordare, alla pressione sulle compagnie occidentali di azionisti e investitori, che chiedono la riconversione verso settori *green*; alle loro gravi difficoltà finanziarie, specie dopo lo scoppio della pandemia; all'accresciuta opposizione dei governi e delle opinioni pubbliche. L'aumento dei prezzi, pur se sensibile, non è valso infatti a convincere le imprese a invertire la strategia di disimpegno, ovvero cedere asset per ridurre le emissioni.

Nei prossimi anni, la capacità inutilizzata e immediatamente disponibile di petrolio detenuta dai paesi Opec – la cosiddetta *spare capacity*, attualmente pari a 6 mil. bbl/g (+ 1 mil. bbl/g dell'Iran) – dovrebbe consentire la copertura della domanda. Ma è destinata a dimezzarsi nel 2022, quando la situazione è prevista farsi sempre più critica e preoccupante. Se la domanda dovesse proseguire nella sua crescita, conclude Clô, sarebbe inevitabile un impatto sui prezzi con livelli che alcune banche di affari proiettano a tre cifre, sino a 150-200 dollari al barile. Detto altrimenti, verso i 4 euro al litro della benzina in Italia.

STAFFETTA 18-10-2021